

Che cos'è la nazione? Italiani e francesi **A LEZIONE** dal professor Finkielkraut

di **Francesca Pierantozzi**

PARIGI - La nazione, la scuola, ma anche il razzismo, l'antirazzismo, l'identità. Alain Finkielkraut c'è sempre quando si tratta di scorticare i temi della contemporaneità. Lo fa senza nessuna concessione ai rituali del politicamente corretto. Questo gli è costato spesso critiche e a volte insulti, da "reazionario piagnucolone" a "razzista" o peggio. Lui ne soffre più di quanto dica, ma non molla: "pensare è cercare a tentoni la verità senza lasciarsi intimidire dall'opinione maggioritaria". Le **edizioni Spirali** pubblicano tra qualche giorno "Che cos'è la Francia?". Tanti temi diversi per circoscriverne uno scottante: che cos'è la nazione?

Iniziamo l'intervista da qui. La nazione è tornata di moda. Grazie a Nicolas Sarkozy ma anche a Ségolène Royal, a destra come a sinistra.

Contrariamente a quello che hanno potuto dire alcuni rumorosi intellettuali, il ritorno dell'idea di nazione durante le elezioni francesi non ha avuto nulla di razzista o xenofobo. Ormai abbiamo sempre più la tendenza a considerare il paese in cui abitiamo come una società, un insieme sincronico di comunità e corporazioni. Improvvisamente ci è stato ricordato che siamo anche una nazione. Uno dei nodi di queste elezioni è stato proprio questo: vogliamo assecondare la diluizione della nazione in società o vogliamo continuare ad essere una nazione, qualcosa di più di un semplice agglomerato di rimostranze? Mi è parso

che votando per Nicolas Sarkozy si scegliesse la nazione, l'idea di un soggetto collettivo che vive nella storia, in un'articolazione di passato, presente e futuro.

Ma Nicolas Sarkozy l'ha già delusa?

Il presidente della Repubblica intende far iscrivere la "diversità" della Francia nel preambolo della Costituzione e ha dato incarico a Simone Veil di svolgere una missione esplorativa in questo senso. Mi stupisce innanzitutto che Simone Veil abbia accettato. Oggi l'antirazzismo non è più un principio di vigilanza ma un'ideologia delirante. La diversità iscritta nel marmo della Costituzione suonerà come un incoraggiamento a tutte le comunità a ripiegarsi sulle loro lamentele e giustificherà il gioco al rialzo di richieste allo Stato. Invece di combatterla, si renderà costituzionale, inevitabile e necessaria la frammentazione della Francia.

La diversità non è soltanto frammentazione, può essere un valore, una ricchezza per un Paese.

Falso. Non bisogna camuffare la storia: la Francia non è un paese di immigrazione, o lo è soltanto in epoca molto recente. Non sono stati gli stranieri a fare la Francia. Basta rileggere la storia, culturale e politica, dai capetingi ad oggi. Se gli stranieri sono stati bene in questo paese, salvo terribili eccezioni, è perché la Francia ha saputo accoglierli e perché loro hanno saputo armarla, l'hanno resa la loro patria adottiva. Durante la famosa rivolta delle banlieue nel novem-

bre 2005, un membro di un'associazione spiegava chiaramente di non sentirsi un francese figlio di immigrati, ma un membro della diversità francese. Diceva: "sono francese per me stesso, sono francese per quello che do alla Francia, non per quello che la Francia mi dà. Alla Francia non chiedo nulla di simbolico, chiedo materiale, un lavoro, una casa, uno stipendio". Questa ottica è semplicemente disastrosa. Io sono un figlio di immigrati e so bene che la Francia non è dentro di me per quello che sono, per le mie origini, ma per quello che la Francia mi ha dato. Cerco di fare mio il passato della Francia: soltanto allora posso pensare al mio possibile contributo. Affermare la diversità significa licenziare storia, iscrivere nel cuore stesso dei nostri principi fondamentali il relativismo culturale.

Un'identità costruita sul passato non è condannata alla sterilità, all'incapacità di vivere il presente e costruire il futuro? Non è un inutile conservatorismo?

Non è così. Prendiamo Nicolas Sarkozy. Da una parte dice di essere l'uomo della rottura - incarnata dal famoso Rapporto di Jacques Attali sulla liberazione della crescita - dall'altra dice di essere l'uomo del nuovo rinascimento. Ma il Rinascimento fu proprio un rinnovamento che prese la forma di un ritorno al passato, all'antichità. L'innovazione attraverso la tabula rasa è senza senso. Da questo punto di vista il famigerato

rapporto Attali può legittimamente fare paura. Abbiamo un bel gruppo di esperti, di tecnici riuniti in conclave per immaginare come liberare la Francia e la sua crescita economica. Ci dicono, per esempio, che in prima media i ragazzi devono conoscere l'inglese, l'informatica, avere rudimenti di economia e saper lavorare in gruppo, ci dicono che l'insegnamento deve stimolare la creatività e non inculcare nozioni accademiche. Scoraggiante. Il rapporto Attali ci dice che la nazione non ha più alcun interesse, che bisogna rivolgersi risolutamente verso il futuro. Attali vuole fabbricare del nuovo con il nuovo, aggravando la destrutturazione della Francia.

I francesi snob e sciovinisti non sono più nemmeno un cliché? Ora non sopportano più la Francia e la loro storia?

La Francia non ha potuto fare un film come la "Meglio gioventù", perché la Francia non si ama e l'Italia sì. C'è una

scena importante in questo film: uno dei due fratelli è in Norvegia con una bellissima ragazza e vede in televisione le immagini di Firenze allagata. E lui parte. Subito. In Francia prevale l'arroganza delle generazioni del dopoguerra nei confronti dei loro padri, considerati collaborazionisti o colonialisti. Oggi vince il banlieucentrismo, caratteristico di una Francia che non si accetta più in quanto tale.

L'inondazione di Firenze era il 1966. Oggi ci sono soprattutto i rifiuti di Napoli che nessuno vuole.

È vero che esiste una tendenza generalizzata nelle nostre società, che sono allo stesso tempo iperindividualiste e risolutamente universaliste. L'egoismo convive con un'esplosione mediatica di solidarietà, quasi sempre effimera e per cause molto lontane. Legittime, senz'altro. Ma il fenomeno è preoccupante. Perché proprio la nazione è il luogo pos-

sibile di una solidarietà attiva e responsabile. Non esiste cittadinanza senza frontiere a meno che non si separi la cittadinanza dalla responsabilità. Chi parla come me viene facilmente accusato di razzismo e credo che arriverà presto il momento in cui la nazione stessa verrà percepita come un concetto razzista. Ed è in nome dell'antirazzismo che molti giustificano il rapporto Attali, visto che raccomanda l'apertura delle frontiere in caso di carenza di manodopera. Da una parte l'angelismo: nessuna frontiera deve separare gli uomini. Dall'altra il materialismo: la Francia è puro territorio e siamo tutti bestie da soma intercambiabili, viviamo una pura esistenza economica, poco importa l'identità o la memoria degli individui, siamo tutti esseri senza qualità. Ecco dove ci porta la denazionalizzazione in nome dell'antirazzismo: in un mondo dominato dalle considerazioni economiche dove non si potrà far valere la concezione più ricca e dignitosa dell'essere umano.

Un gruppo di esperti è riunito per immaginare come liberare la Francia e la sua crescita economica



A sinistra il presidente francese Nicolas Sarkozy
Sopra il professor Alain Finkelkraut

